



# ***L'ITALIA CHE “CRESCERE”: LA POVERTA’***

***Seminario regionale***

***19 Settembre 2013***

***Bologna, Salone “Di Vittorio”  
Camera del lavoro Metropolitana***

# ***L'ITALIA CHE “CRESCERE”: LA POVERTÀ***

## **1. Perché...**

***...I sindacati dei pensionati provano a ragionare di poveri e di povertà...***

- Perché la povertà è un problema ormai strutturale, acuito dagli effetti di una crisi devastante che colpisce il Paese da più di 7 anni e contro la quale sono state attuate solo misure regressive e di controllo finanziario che ne hanno accresciuto la forza recessiva. Gli effetti sono drammatici non solo per chi ne è colpito, ma per la società nel suo insieme che rischia di subire un crollo verticale della propria coesione e del senso di appartenenza ad una comunità sempre più frammentata che, non contrastando efficacemente i processi di crescita della povertà, finisce per alimentare esclusione sociale e spreco di risorse individuali e collettive. La Caritas, in una nota del 24 luglio scorso, parla di “pluralità diversificata di povertà, che non riguarda solo le povertà materiali, ma anche quelle di tipo relazionale, di senso e multidimensionali, che riguardano la mancata risposta a bisogni primari: lavoro, denaro, istruzione, salute, relazioni, capacità di vivere con dignità umana”. Il filo è: difficoltà economica, marginalità progressiva, perdita di senso e ragione di vita.
- Perché la povertà è un problema strutturale che tende a crescere: il rapporto Istat dello scorso luglio sottolinea questo aspetto in modo drammatico e evidenzia come nel 2012 si siano raggiunti i livelli massimi di povertà: 12,7% di famiglie e 15,8% di persone in condizioni di povertà relativa: erano rispettivamente l'11,1% e il 13,6% nel 2011. Si tratta di numeri enormi, 3 milioni 232 mila famiglie, 9 milioni 563 mila persone che vivono al di sotto della soglia di povertà relativa che, nel 2012, è stata pari a 990,88 euro al mese per una famiglia di due persone (il rapporto Istat in cartellina chiarisce il sistema di calcolo di questa soglia e delle relative percentuali). Cresce allo stesso modo il numero delle famiglie in condizioni di povertà assoluta, che passa dal 5,2% del 2011 al 6,8% del 2012, 1 milione 725 mila famiglie. Si calcola che siano almeno 2,3 milioni gli anziani poveri; l'osservatorio Caritas precisa che il 6,7% delle persone che si rivolgono ai propri servizi, sono anziani.
- Perché crescendo, il fenomeno allarga la propria area e coinvolge fasce inedite di popolazione. Sono più esposte le famiglie numerose, ma aumenti consistenti si registrano anche per le famiglie monogenitoriali; ci sono più operai e lavoratori in proprio poveri, ma la condizione di povertà assoluta raddoppia la

propria consistenza tra impiegati e dirigenti (dall'1,3 al 2,6%) e raggiunge punte esplosive per chi è in cerca di occupazione, toccando il 23,6%. C'è poi una povertà inedita in chi è costretto alla cassa integrazione e può contare su un reddito che gira intorno al 70% della retribuzione media. Una situazione che riguarda migliaia di lavoratori: in agosto 2013 sono state richieste 75 milioni di ore, il 12,4% in più del dato di agosto 2012; in Emilia Romagna si sono toccati i 9.055.000 ore per 55.000 lavoratori coinvolti. (Fonte: Inps). Peraltro si sconta una tendenza regressiva del reddito da lavoro dipendente che si ripete ormai da 4 anni.

- Perché la povertà è un fenomeno fortemente dinamico che non incide né è conseguenza diretta solo del rapporto reddito/composizione familiare; una dinamica di esclusione sociale è la conseguenza più diretta e immediata della situazione di povertà, ma può esserne anche e contemporaneamente una delle cause che la determinano. In questo senso la povertà rappresenta un potente volano di disuguaglianza sociale e proprio per questo una risposta ai problemi che pone solo di carattere finanziario “ad personam”, non è di per sé sufficiente a invertire il meccanismo e a determinare “inclusione sociale”. In sostanza e tenendo presente la carenza di risorse disponibili, si tratta di “mettere a profitto” quello che viene stanziato orientandolo prevalentemente alla creazione di rete di servizi che sostengano i processi di re-inclusione e che creino opportunità di lavoro alimentando così un circolo virtuoso. In questa ottica la risposta finanziaria diretta deve rispondere soprattutto alle situazioni e alle fasi di emergenza che pure, ovviamente, ci sono.
- Perché la povertà segnala un problema di forte e ingiustificata disuguaglianza di reddito (retribuzione media di un “top manager” nel 2012: 109.737 euro; salario medio di un operaio nello stesso periodo: 22.600 euro; importo medio delle pensioni: 11.229 euro; pensione d'oro di Mauro Sentinelli, ex manager Telecom: 91.337 euro). Una marcata disuguaglianza di reddito determina una altrettanto marcata disuguaglianza di opportunità, crea e alimenta meccanismi di esclusione sociale, allenta il senso di coesione sociale... dà una perfetta rappresentazione di un Paese fortemente segnato da iniquità sociale: il 10% degli abitanti possiede il 46% della ricchezza netta.
- Perché tra i poveri vecchi e nuovi c'è una quota significativa di persone anziane (8,6% in condizioni di povertà relativa; 6,1% di povertà assoluta) che non hanno meccanismi di difesa efficaci e per i quali il disagio da scarso reddito diventa inevitabilmente un elemento forte che alimenta processi di marginalizzazione, di solitudine e abbandono. La povertà degli anziani peraltro ricade direttamente sulle condizioni di salute: non ci si riesce a curare come si dovrebbe, si allentano i controlli e le terapie sanitarie, si accentua la fragilità fisica e psichica. Il rapporto dell'Istat (in appendice) dice che tra le persone anziane il dato della povertà non peggiora, ma si sottovaluta come ad una tenuta finanziaria più apparente che reale, corrisponde un aumento significativo della fragilità e un altrettanto significativo calo degli strumenti di difesa, come dimostrano i dati del Banco Farmaceutico sulla “povertà

sanitaria”, sulla difficoltà cioè di curarsi come dovuto che riguarda soprattutto proprio la popolazione anziana (*vedi cartellina*).

- Perché fenomeni di povertà/esclusione sociale stanno coinvolgendo in modo crescente fasce di popolazione giovanile, condannate alla marginalità dalla pratica impossibilità di trovare lavoro e dalla totale precarietà di vita: la loro rischia di essere una povertà non solo finanziaria, ma di diritti fondamentali, dal lavoro alla casa, alla salute, alla formazione, al tempo libero fino alla possibilità di progettare la propria vita, prevedere *semplicemente* di poter avere dei figli.... Il futuro è negato alle giovani generazioni condannate a scendere nella scala sociale, come mai era successo nella storia. C'è il rischio concreto di “*una generazione che non ha avuto lavoro, e dal lavoro viene la dignità della persona*”, come ha sottolineato a Rio de Janeiro, Papa Francesco puntando il dito contro “*una concezione economicista della società che cerca il profitto egoista al di fuori della giustizia sociale*”. La cosiddetta “*curva del grande Gatsby*”, che misura il rapporto tra disuguaglianza sociale e mobilità sociale per le giovani generazioni, mostra che l'Italia è, in occidente, il Paese con maggiore disuguaglianza e minore mobilità: un dato su cui riflettere e che chiama in causa responsabilità diffuse; un dato che, probabilmente, spiega anche la difficoltà marcata nell'uscire dalla crisi (*vedi cartellina*).
- Perché allo stesso modo cresce la quota di minori in condizione di povertà: la Fondazione Zancan calcola che sono circa 800.000 i bambini e i ragazzi minorenni in situazione di povertà assoluta (erano 720.000 nel 2011), e 1 milione 822 mila quelli in condizioni di povertà relativa, il 17,6% di tutti i bambini e ragazzi presenti nelle famiglie italiane: un record negativo che marchia di ulteriore iniquità il nostro Paese e che mette in assoluta evidenza un dato: la povertà prenota e ipoteca il futuro di intere generazioni e quindi dell'intero Paese. Per usare una espressione efficace ci sono “*molti poveri in lista di attesa per diventare poverissimi...la povertà è un processo in continuo cambiamento, interessa persone che mai avrebbero pensato di averci a che fare...L'impovertimento sta intaccando e corrodendo il benessere della piccola e media borghesia costretta a chiedersi se e quale futuro avranno i propri figli*” (da Studi Zancan n.5/2011, pagina 9). In lista di attesa per diventare poveri, rischiano di stare anche i nostri figli e nipoti: i giovani che hanno iniziato a lavorare a metà degli anni '90 sono destinati ad avere salari inferiori a quelli dei propri genitori e, a suo tempo, matureranno pensioni che non supereranno i 500 euro al mese, l'attuale minimo Inps. Molti di loro oggi possono contare sulla propria famiglia di origine, ma questo non sarà più possibile per la generazione successiva. Rischiamo, tra un paio di decenni, di avere un Paese pieno di poveri non in grado di vivere dignitosamente.
- Perché all'interno della situazione generale, il rischio povertà colpisce in modo esponenziale le donne: che lavorino dentro o fuori casa, che siano giovani o anziane, ancor più se si fanno carico di lavori di cura rivolti a bambini o a persone non autosufficienti e se sono separate o divorziate. Nel caso delle donne più anziane troppo spesso si determina un nesso che si autoalimenta, tra

difficoltà finanziaria, solitudine, emarginazione e che determina la povertà assoluta: pochi soldi, nessuna relazione sociale, mera sopravvivenza.

- Perché la crisi determina l'espulsione dal mondo del lavoro di lavoratori immigrati che vedono così messo in discussione il percorso di affrancamento da una condizione di emarginazione/precarità alla quale rischiano di essere riconsegnati con conseguenze drammatiche per lo stesso equilibrio sociale.
- Perché infine la povertà spacca in due il Paese: le regioni del Sud hanno dati doppi di incidenza del fenomeno rispetto alla media nazionale, mentre al Nord abbiamo percentuali dimezzate. Anche qui il dato non è statico e non produce effetti solo per l'oggi: viene dal passato, investe il presente, ipoteca il futuro. Dobbiamo peraltro fare i conti con una situazione in qualche modo inedita: l'Emilia Romagna è ancora oggi la regione che, insieme alla Provincia autonoma di Trento, vanta la percentuale più bassa di cittadini poveri (il 5,1%, contro una media Italia del 12,7% e nelle regioni del Nord, del 6,2% - *fonte: rapporto Istat sulla povertà. Luglio 2013, in cartellina*); e tuttavia il dato comincia ad avere consistenza non solo statistica anche nel nostro territorio. Secondo l'Ufficio statistico regionale ci sono 363.116 residenti in povertà e più di 600.000 a rischio). Le situazioni di difficoltà crescono in modo evidente, determinate innanzitutto dalla crisi di vasti settori produttivi e dalla crescita della disoccupazione arrivata a livelli sconosciuti, ma anche dalla fase di arretramento che colpisce lo stesso sistema di welfare.

***Perché la povertà non si racconta alla tv, la povertà si conosce/si combatte/si vince.***

## 2. La povertà e le pensioni

***Qualche dato statistico relativo alla condizione dei pensionati...***

Abbiamo sin qui riportato dati che riguardano il fenomeno povertà in generale; in cartellina trovate alcune tabelle che chiariscono in modo chiaro e con la forza dei numeri, qual'è la condizione dei pensionati nel nostro Paese e sottolineano il rischio che una fascia consistente di popolazione anziana sia condannata a scivolare verso e oltre la soglia di povertà, come sta già avvenendo. Peraltro a favorire il progressivo ma inesorabile "sbancamento", concorre in modo decisamente *efficace* il blocco della rivalutazione delle pensioni imposto dal Governo Monti e che colpisce, come abbiamo più volte denunciato, pensioni appena al limite della soglia di povertà. Per questo uno dei punti essenziali delle nostre rivendicazioni è proprio la revoca di quel blocco e la definizione di un sistema di perequazione automatica che garantisca la tenuta del potere d'acquisto reale delle pensioni calato drasticamente negli ultimi 20 anni, oltre alla estensione della 14esima e a misure fiscali per gli incapienti.

### 3. Un Piano nazionale di contrasto alla povertà e alla esclusione sociale

La povertà non è un fenomeno solo italiano. L'Europa è una delle zone più prospere e progredite del mondo, e tuttavia registra un dato per il quale quasi il 25% della sua popolazione è minacciata dalla povertà e dall'esclusione sociale. Tradotto in cifre, possiamo parlare di più di 120 milioni di "cittadini europei" a rischio, con un dato in crescita rispetto al 2010 di quasi un punto percentuale. (Fonte: *Indagine comunitaria sui redditi e le condizioni di vita delle famiglie, Eurostat 2011*). Dunque un problema continentale che tuttavia si propone in modo non omogeneo tra i diversi Paesi: tra il valore più basso che si registra nella Repubblica Ceca e in Olanda, 15%, e il valore più alto di Romania, Bulgaria e Lettonia, oltre il 40%. il differenziale è molto elevato e tende a crescere. In questa poco gloriosa classifica, l'Italia si piazza ad un modesto ventesimo posto (28,2% di popolazione a rischio, con un aumento di 3,6 punti nel 2011 rispetto al 2010). Pesa sulla situazione italiana la mancanza di un Piano nazionale di contrasto alla povertà e alla esclusione sociale compiuto e articolato e non limitato a singoli provvedimenti, la totale frammentazione degli interventi che vengono previsti sul territorio e che determinano situazioni profondamente diverse di "presa in carico" e attenzione, la mancanza di uno strumento di sostegno al reddito.

L'onere di farsi carico del problema, in particolare nelle forme estreme dell'essere "senza fissa dimora", ovvero dell'essere non autosufficiente, è lasciato interamente alla sensibilità e alle possibilità delle Istituzioni locali, il che provoca appunto ulteriori divisioni tra Regione e Regione e l'inefficace utilizzo delle risorse su scale troppo ridotte e scoordinate. (*Si veda in cartellina, rapporto Istat*).

Noi pensiamo che occorra definire un Piano nazionale che non si limiti a fornire dati statistici (ovviamente interessanti e indispensabili) ma che assuma concretamente il problema, ne riconosca la strutturalità e quindi indichi strade, renda disponibili strumenti, metta a disposizione risorse per contrastare e, possibilmente, vincere il fenomeno o riportarlo in limiti fisiologici, contenendone l'espansione e riducendone l'ampiezza (peraltro in coerenza con l'obiettivo posto dall'Europa che punta ad ottenere 20 milioni di poveri in meno entro il 2020, con interventi relativi a 5 aree: -occupazione; -investimenti in ricerca e sviluppo; -istruzione; -ambiente; -lotta alla povertà e all'esclusione sociale...un Piano, appunto).

E' del tutto evidente che la fase di crisi che il Paese vive da ormai più di 7 anni, rende il problema più acuto e più complicata la soluzione, ma proprio per questo non è più possibile né sufficiente lasciare l'onere degli interventi alle sole Autonomie Locali e/o alla buona volontà dell'associazionismo e del volontariato: la povertà è diventata un fenomeno troppo complesso e articolato, per le cause che la determinano-per la platea delle persone coinvolte-per gli effetti che produce, e pretende perciò di essere affrontata in modo coordinato e con la massima determinazione.

Non a caso, in assenza di un intervento nazionale, alcuni territori provano ad organizzarsi autonomamente: la Regione Toscana ha definito un “piano contro la povertà” dotato di un budget di 36 milioni e destinato in particolare a sostenere il reddito delle famiglie numerose, delle giovani coppie, per le famiglie con componenti disabili; una quota delle risorse è destinata alle persone che hanno perso il lavoro. La Provincia autonoma di Trento ha istituito fin dal 2009, un fondo di 66 milioni di euro destinati a “reddito di garanzia”: beneficiari soprattutto operai (69,5%) e disoccupati (25,1%) per un ammontare medio mensile di 462 euro. Da notare che, se questa misura è risultata efficace per sostenere i consumi delle famiglie beneficiarie, ha viceversa influito in modo marginale rispetto all'accesso al lavoro, nonostante preveda meccanismi di incentivo alla ricerca di un posto. Ci pare un elemento di riflessione utile per approfondire il tema del reddito di cittadinanza.

Entrambe queste esperienze hanno portata limitata ad alcune tipologie di persone a rischio povertà, non affrontano il problema della povertà estrema, prevedono sostegno al reddito più che servizi. Rappresentano comunque scelte significative compiute anche nella nostra Regione: la povertà è una delle quattro aree di lavoro a suo tempo definite per la progettazione dei Piani del benessere e della salute e, non a caso, molti sono stati gli interventi individuati nei diversi Distretti. Il report relativo al 2012 dà conto di 144 progetti dedicati, rivolti in prevalenza al disagio degli adulti, delle famiglie, degli adulti stranieri. Il 42% dei progetti prevede trasferimenti economici (a fondo perduto, buoni spesa, prestiti...); altri interventi riguardano l'accoglienza abitativa (con strutture a bassa e bassissima soglia), la fornitura di beni di prima necessità (viveri, vestiario, igiene personale), le politiche attive del lavoro, soprattutto basate su borse lavoro finalizzate al sostegno nella ricerca di posti di lavoro. Si tratta di progetti nei quali il ruolo fondamentale spetta ai Comuni, ma che coinvolgono direttamente altri soggetti istituzionali (USL e ASP) e la comunità organizzata (Associazioni, Cooperative sociali, Onlus, Volontariato), promuovendo una concreta integrazione dei soggetti attivi sul territorio. Il sindacato ha svolto un ruolo attivo nella definizione di questi interventi, valorizzando così in modo significativo la contrattazione sociale che si pratica diffusamente, in Regione, nei Distretti, nei Comuni (*Fonte: Report sui Piani di attuazione annuali, 2012- Regione Emilia Romagna*).

Da ricordare, sempre in ambito regionale, la definizione di un Piano di politiche attive per attraversare la crisi, sottoscritto nel 2009.

Oggi spetta anche al sindacato porre con la maggior forza possibile il tema “povertà”, utilizzando gli strumenti di confronto che, sui nostri territori, pratichiamo in modo diffuso e consolidato: la definizione dei prossimi Piani del benessere, dove si definisce la programmazione degli interventi di protezione sociale e dove è necessario dare ulteriore attenzione al problema, innanzitutto componendone una mappa il più possibile precisa, individuando le modalità più efficaci di presa in carico, definendo le iniziative di contrasto al fenomeno e di sostegno a percorsi di reinclusione sociale; la stessa contrattazione sui bilanci della Regione e dei Comuni,

nella consapevolezza che bisogna avere la capacità di affrontare il tema nella sua complessità e non solo per singoli aspetti. Le esperienze significative già realizzate e/o in atto vanno riprese, rese diffuse, ulteriormente rinforzate.

Nella definizione delle linee di riferimento per la contrattazione 2014, questo dovrà essere un punto importante di nuova e più attenta riflessione.

Qualche settimana fa la Caritas e le Acli nazionali hanno presentato una proposta di dettaglio per la istituzione di quello che hanno chiamato il “reis” (reddito di inclusione sociale), collocandolo giustamente all’interno della esigenza di un piano nazionale contro la povertà, frutto di un “patto aperto” che coinvolga istituzioni, soggetti sociali, associazioni, i cittadini. La proposta è importante perchè lega il sostegno economico alla erogazione di servizi specifici, alla disponibilità a seguire corsi di formazione e quindi alla ricerca del lavoro, al coinvolgimento diretto degli Enti locali e della comunità nel suo insieme. Un patto che mira esplicitamente non solo a salvare il sistema di welfare ma a rilanciarlo come soggetto vivo di sviluppo e occupazione (*in cartellina un articolo tratto da “Italia-Caritas, luglio/agosto 2013*)

***Dunque quello che manca è un piano nazionale che costituisca innanzitutto un segnale di nuova attenzione e consapevolezza e...***

- Si ponga l’esigenza e l’obiettivo di assicurare una vita minimamente dignitosa a tutti i cittadini, compresi quelli che scontano situazioni di povertà estrema e che non hanno casa: asili notturni a diverse soglie di accesso; mense; servizi igienici comuni; ambulatori dedicati, servizi mobili di sostegno...;
- metta in moto meccanismi che favoriscano percorsi di inclusione sociale, sul piano del lavoro, delle relazioni sociali, del sostegno ai giovani, del contrasto alla solitudine e alla emarginazione, coinvolgendo il mondo delle imprese, il volontariato, le realtà di aggregazione sociale;
- metta a disposizione risorse pubbliche e punti a reperire risorse da altre fonti, sollecitando la stessa solidarietà collettiva;
- promuova campagne periodiche informative e di sollecitazione rivolte alla collettività;
- preveda riconoscimento e sostegno a tutte le associazioni/enti/gruppi che a qualsiasi titolo si occupano di povertà e ne incentivino da una parte la collaborazione, dall’altra l’integrazione e il raccordo con la programmazione pubblica;
- costruisca le condizioni per un monitoraggio periodico della situazione;
- definisca forme di sostegno al reddito a beneficio delle situazioni maggiormente esposte: famiglie numerose; famiglie monoreddito o con figli piccoli o disabili; famiglie con anziani non autosufficienti; famiglie mononucleari, in particolare donne sole con figli; giovani in cerca di occupazione; lavoratori che perdono il lavoro...intrecciando erogazioni



finanziarie limitate nel tempo con prestazioni di cura e aiuto, servizi, sostegno nella ricerca del posto di lavoro, contrasto alla solitudine...

- si leghi strettamente ad un Piano specifico per il lavoro perché è l'assenza e la precarietà esasperata del lavoro il volano principale della nuova povertà e la causa determinante della emarginazione di intere nuove generazioni e, allo stesso tempo, una delle cause forti di indebolimento della coesione sociale e del senso di appartenenza. È la mancanza e la precarietà del lavoro che spesso determina ricarichi di cura insopportabili per tante famiglie anziane e che indebolisce lo stesso sistema di welfare e ci condanna ad un futuro di regresso, dove crescono quelle che Zygmunt Baumann definisce “vite di scarto” (*Z. Baumann, Vite di scarto, Bari 2005*).

Sarebbe importante se il Piano nazionale mettesse insieme le diverse modalità di approccio utilizzate nei diversi Paesi europei, in un mix virtuoso che prenda il meglio di ciascuna esperienza: la famiglia come punto imprescindibile di riferimento e primo anello di sostegno; la natura sociale della perdita di autonomia delle persone e perciò la necessità di una presa in carico collettiva; l'affermazione dei diritti di cittadinanza che non possono essere negati perché appartengono a tutti i cittadini, in qualsiasi condizione di reddito e sociale vengano a trovarsi; la capacità (e gli strumenti necessari) per affrontare il tema povertà dal capo dell'esclusione sociale che comporta quindi di ragionare non solo in termini di “assistenza al povero”, ma di “sostegno, opportunità, aiuto alla reinclusione sociale”.

#### 4. Qualche proposta da parte nostra

Spi, Fnp, Uilp sono sindacati che rappresentano i pensionati e le pensionate e, più in generale, le persone anziane: logico che questo sia il mondo di riferimento nel quale ci muoviamo e al quale ci rivolgiamo, anche definendo alcune proposte di possibile contrasto alla povertà. Tuttavia, da sempre e come sempre, Spi, Fnp, Uilp hanno una particolare attenzione alla realtà dei giovani, ai quali vorremmo consegnare un Paese migliore, che offra loro una prospettiva e una speranza di un futuro da vivere bene.

***E dunque le nostre proposte di lavoro guardano non solo al mondo degli anziani...***

- L'abolizione del blocco della indicizzazione delle pensioni e la definizione di un meccanismo di perequazione che possa anche utilizzare un meccanismo a scaglioni di reddito, ma che garantisca a tutti un pro-quota di crescita;
- l'allargamento della possibilità di fruire della 14esima mensilità, estendendola a pensioni più elevate di quanto previsto oggi;
- la definizione di misure di fiscalità positive a vantaggio dei cittadini incapienti;

- la definizione di misure che sostengano il diritto ad avere un tetto, con alloggi dedicati/appartamenti comunitari/aiuto all'affitto, fino a strutture di accoglienza a bassa soglia;
- la promozione di “sportelli” dedicati alla povertà e alla fragilità sociale, da attivare in tutti i comuni medi e grandi, non solo come dispensatori di informazioni e di orientamento, ma come antenne sensibili che si relazionino con la “vita” del territorio, favoriscano sinergie, promuovano collaborazione e integrazione, sollecitino iniziative, gestiscano il monitoraggio...;
- la attivazione, in tutti i comuni medi e grandi, di servizi mobili di sostegno che possano intervenire nelle situazioni estreme e di maggiore problematicità;
- la definizione di “service card”, sulla scorta di esperienze in essere (ad esempio Modena), cioè carte che diano diritto a fruire di specifici servizi/interventi di aiuto e sostegno ai percorsi di reinclusione;
- una gestione della carta acquisti, quella ordinaria e quella sperimentale introdotta in aprile per alcune grandi città e poi estesa a tutto il Mezzogiorno con un decreto di giugno, che ne riduca la burocraticità, la leghi non solo formalmente a progetti di reinclusione che devono coinvolgere tutti i destinatari, la proponga come primo anello di una catena programmata di interventi;
- la definizione di un salario di inserimento, rivolto in particolare ai giovani e a chi è fuori dal mondo del lavoro, legato a percorsi di formazione e qualificazione professionale, ma anche a progetti innovativi di impresa...Una misura che darebbe un segnale importante di coesione sociale e attenzione ai più giovani. Occorrerà peraltro rispondere alla sollecitazione che, in occasione dell'anno europeo per la povertà, ancora nel 2012 l'Unione Europea ha rivolto all'Italia e alla Grecia, i due soli Paesi che non hanno strumenti del genere.
- la assunzione di politiche attive per il lavoro, per la formazione, per l'innovazione, per l'estensione delle protezioni sociali con scelte che guardino avanti e vadano oltre la contingenza, per determinare condizioni non solo di una qualche piccola ripresa ma di un nuovo e duraturo sviluppo, certamente economico ma anche sociale e culturale, per rimetterci davvero in moto. *Per restituire un'anima al nostro Paese.*

## 5. Un messaggio alle nostre confederazioni

La povertà e l'esclusione sociale sono fenomeni trasversali, che riguardano tutte le fasce di popolazione, dai bambini agli anziani, passando per i giovani, gli adulti e gli stessi lavoratori. La crisi che da più di 7 anni stringe il mondo occidentale e il nostro Paese ha ovviamente allargato l'ampiezza della condizione e oggi non si può non vedere come parlare di poveri non vuol più dire parlare solo di “senza fissa dimora”, di “barboni”, di persone senza riferimenti.

Il fenomeno mostra una ampiezza e una dinamicità che richiede una lettura più attenta e altrettanto dinamica delle cause che lo alimentano, degli effetti che ne conseguono, delle misure di contrasto possibili, sapendo che non tutti i poveri sono uguali e che la povertà non è solo questione di reddito.

E' esattamente questa la ragione che richiede un Piano nazionale, che articoli le possibilità di intervento non in modalità standard ovvero dispensando qualche denaro in modo più o meno improvvisato: un Piano che contrasti la povertà assoluta, incentivi e sostenga l'inclusione sociale e lavorativa, offra sponde alla solitudine, promuova solidarietà e attenzione, garantisca redditi dignitosi, diffonda la cultura dell'accoglienza e della tolleranza.

In questo senso pensiamo si possa parlare di un vero e proprio *Piano per la dignità della vita e delle persone*.

Tutto questo, pensiamo sia materia di valenza confederale su cui costruire proposte e ipotesi condivise, anche, come si è già detto, affidando un ruolo importante alla stessa contrattazione territoriale sociale che, del resto, ha già avuto modo di occuparsene con risultati anche significativi, seppure limitati a specifiche situazioni.

*Spi, Fnp, Uilp sono pronte a raccogliere la sfida...*

*Bologna, settembre 2013*